

## Tre errori da non ripetere

*di Lorenzo Bini Smaghi*

Questo fine settimana si riuniscono a Berlino i Capi di Stato e di governo dei 27 Stati membri per celebrare i 50 anni dell'Unione europea. Oltre alle cerimonie e alle dichiarazioni solenni, questa occasione non andrebbe persa per dare un nuovo impulso al processo d'integrazione, per superare l'impasse della Costituzione e affrontare le sfide che la globalizzazione sta ponendo al nostro continente.

Per riprendere slancio, l'Europa deve innanzitutto capire le difficoltà, o gli errori, degli ultimi anni. Ce ne sono molti, ma mi limito a tre.

1. L'Europa ha dimenticato il proprio passato. Il ricordo delle macerie della Seconda guerra mondiale e il desiderio di costruire un'area di pace e di stabilità sono stati, per anni, il motore della costruzione europea. Questo motore non c'è più, perchè — fortunatamente — un conflitto europeo appare oggi assurdo. I cittadini europei hanno più difficoltà oggi a capire i vantaggi di stare insieme e di aderire a un progetto comune. Sembra che si siano dimenticati dei miglioramenti ottenuti grazie all'unificazione europea, anche quelli recenti. Eppure tutti gli indicatori, dalla crescita all'inflazione, mostrano che gli ultimi otto anni, cioè da quando c'è l'euro, sono stati nell'insieme migliori degli otto anni precedenti. Ad esempio, dal 1999 al 2006 sono stati creati nell'area dell'euro circa 13 milioni di posti di lavoro, contro meno di 3 negli otto anni precedenti. In Paesi come l'Italia, sembra che ci si sia dimenticati dell'inflazione a due cifre degli anni 70 e 80, degli alti tassi d'interesse, dei disavanzi pubblici in aumento, del debito pubblico più che raddoppiato negli anni 80, delle ripetute svalutazioni della lira, della crescita instabile, drogata dall'inflazione e dal debito. Vogliamo forse tornare indietro a quegli anni?

2. L'Europa è stata troppo a lungo usata come capro espiatorio. Nonostante i miglioramenti ottenuti in questi anni, il disagio dei cittadini europei non può essere ignorato. A ben esaminarlo, però, questo disagio non è diverso da quello avvertito in altri Paesi avanzati, in Europa, Nord America o Asia, indipendentemente dalla moneta o dal sistema economico. Esso deriva dai grandi mutamenti che stanno avvenendo nel nostro pianeta, per effetto della globalizzazione e dell'innovazione tecnologica. Per affrontare queste sfide sono necessarie nuove politiche economiche, nuove strategie competitive, nuove relazioni industriali. Alcuni Paesi, anche nell'area dell'euro, si sono rimboccati le maniche e hanno rimesso in moto le loro economie. Altri Paesi, invece, hanno cercato capri espiatori — come l'Europa o l'euro — a cui attribuire, soprattutto in campagna elettorale, la colpa di tutti i problemi, dalle difficoltà dell'industria aeronautica o automobilistica alla perdita di potere d'acquisto delle classi medie. E quando c'è da adottare misure impopolari ad esempio per risanare i conti pubblici, si addicono gli obblighi europei invece di pensare al bene delle future generazioni. L'Europa viene spesso presentata come la fonte di tutti i problemi. Ci si deve poi sorprendere se i cittadini perdono fiducia in essa?

3. L'Europa ha smesso di pensare globale. I processi economici innescati dalla globalizzazione in atto stanno drammaticamente ridimensionando il ruolo dei Paesi europei. Nel 1980 la Germania, la Francia e l'Italia rappresentavano la 3°, 4° e 5° economia mondiale, rispettivamente, con circa il 6%, 5% e 3,5% del Prodotto lordo complessivo. In 25 anni queste quote sono scese progressivamente e, se proseguono le tendenze in atto, tra 25 anni i 3 Paesi, messi insieme,

peseranno poco più del 6% dell'economia mondiale, quanto la sola Germania 20 anni fa, superati da Cina, India e forse altri. Se gli europei intendono governare, e non subire, i processi di globalizzazione nei settori del commercio, della finanza, dell'energia, e più in generale della politica internazionale, devono rendersi conto che le strutture decisionali nazionali non sono più adeguate. Solo attraverso il rafforzamento della capacità di azione europea, in particolare negli organismi internazionali, è possibile svolgere un ruolo di leader.

Gli errori del passato mostrano la strada per il futuro: non dimenticare le radici, ma costruire sui successi ottenuti in questi 50 anni; non trasformare l'Europa in capro espiatorio delle nostre paure e fallimenti, ma dargli un ruolo per governare la globalizzazione. Questo dovrebbe essere l'impegno dei 450 milioni di cittadini per dare un senso all'Europa dei prossimi 50 anni.

Ma l'esempio deve venire, giorno dopo giorno, dai 27 riuniti a Berlino.